

## Quando lo psicologo clinico è chiamato a fare il criminologo.

di Alessandro Salvini \*

Vi è un paradigma che si è progressivamente diffuso e consolidato negli ultimi venti anni, pur avendo alle spalle una più lunga e variegata tradizione. Paradigma che, in particolare, si è affermato in alcuni settori delle scienze sociali e della psicologia (per esempio nella psicologia sociale e in taluni modelli della psicologia clinica e della psicoterapia). Si tratta di una prospettiva epistemologica, con le sue varianti teoriche, che oggi viene definita “costruttivista”. Paradigma entro cui si collocano non solo gli apporti di sociologi, filosofi del linguaggio, antropologi, semiologi, psicoterapeuti e psicologi cognitivi, ma anche - e in modo antesignano - degli studiosi della devianza legati al pragmatismo e all'interazionismo simbolico.

Con il concetto di “paradigma” proposto da Thomas Khun, il noto autore di *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, s'intende un radicale cambiamento che, ad un certo momento, può intervenire nel modo abituale di pensare e di affrontare i problemi scientifici, o configurabili come tali. Un paradigma può dominare una certa disciplina scientifica ed imporre le sue matrici concettuali e strategie conoscitive nella soluzione di numerosi problemi, ma poi rivelarsi inadeguato a risolverne altri. Allora il paradigma entra in crisi, viene ridimensionato o abbandonato, mentre alcuni studiosi, insoddisfatti, si mettono alla ricerca di modi nuovi di configurare problemi e soluzioni. In questo caso, non si tratta del passaggio da un'opzione teorica ad un'altra, ma di un cambiamento epistemologico radicale. Nasce così un modo diverso di percepire e di pensare, i cui modelli e teorie erodono il modo tradizionale di costruire e spiegare gli eventi. Ovviamente, questo cambiamento non è indolore, generando conflitti e resistenze cognitive, che sono ancora più forti se il cambiamento mette in discussione non solo il modo di configurare ed affrontare i problemi, ma anche i profili e i ruoli professionali tradizionali, fino ad allora accreditati come gli unici depositari del sapere ufficiale.

Questi cambiamenti toccano anche la criminologia clinica, la psichiatria forense e la psicologia tradizionale. Parti importanti del comportamento umano, socialmente significativo e a rilevanza interpersonale, sono oggi affrontate con un nuovo paradigma. Da un lato sopravvive un paradigma definibile come “mecanomorfico”, secondo cui la psicologia clinica e la psichiatria debbono studiare gli eventi psichici e le condotte umane secondo un'ottica (o una rappresentazione) empirica e positivista, per cui l'oggetto “psiche-comportamento”, per essere spiegato, deve essere ricondotto ai determinanti interni ed esterni all'individuo (per esempio, la struttura di personalità, i condizionamenti ambientali, ecc.). Gli elementi costitutivi dell'oggetto “psiche-comportamento” sono pensati e trattati come “cose”, ovvero come eventi naturali, oggettivi ed atemporali, esistenti realmente e indipendenti dalle categorie dell'osservatore, riconducibili alle leggi di funzionamento di un presunto organismo psichico normale o patologico, le cui diverse tipologie e i retrostanti nessi causali offrono una spiegazione del comportamento. Per esempio, “i serial killer hanno un disturbo psicopatico di personalità causato da un trauma infantile, o da un particolare tipo di attaccamento, o da un condizionamento ambientale negativo, per cui, salvo una diversa diagnosi, sono dei malati che vanno individuati e curati”. Si obietterà che in questa affermazione non vengono (e non possono essere) rispettate tutte le condizioni dell'ottica mecanoformica, per esempio la verifica o falsificazione delle ipotesi e di ciò che viene asserito. I rapporti di causa-effetto non sono empiricamente dimostrabili, sono sempre congetture interpretative, e la verifica sperimentale e predittiva degli enunciati, anche solo a livello di significatività statistica, nei casi migliori non può andare oltre gli indici di correlazione. In campo clinico-criminologico, ma potremmo dire anche nelle discipline che si occupano di azioni sociali complesse, le possibilità di rispettare i criteri di scientificità mecanoformica sono scarse o metodologicamente impossibili, dal momento che costrutti soggettivi, interpersonali e sociali, di senso o di significato, non possono essere tradotti in “entità” o variabili su cui poter applicare i metodi delle scienze empiriche e sperimentali. Per cui, i discorsi clinico-criminologici rimangono in gran parte delle retoriche narrative che rappresentano i

---

\* Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Facoltà di Psicologia. Dipartimento di Psicologia Generale, Università di Padova

fenomeni di cui si occupano come se fossero oggetti o eventi riportabili entro gli schemi mecanomorfici delle scienze naturali. Per cui, i procedimenti conoscitivi imitano solo formalmente un discorso scientifico.

Il nuovo paradigma, definito anche “antropomorfo”, parte dal presupposto che lo studio clinico (ma non solo) delle azioni umane debba avvalersi di metodi, di procedimenti e di competenze in grado di comprendere ed interpretare il significato delle azioni di cui gli individui sono autori. Processo in cui interagiscono credenze e convinzioni con i significati attribuiti alla realtà, generando rappresentazioni di sé, degli altri e del mondo finalizzate. Le convinzioni, gli schemi linguistici, i costrutti cognitivi/affettivi, i ruoli e l'identità situata non sono entità fattuali, ma nodi ed espedienti concettuali che consentono di leggere un certo processo di cui gli atti e le azioni sono l'aspetto socialmente rilevante. Quindi, ogni individuo, contestualmente situato, organizza, con differenti gradi di consapevolezza, i processi mentali e relazionali generativi di atti e di azioni finalizzate. Questa opzione paradigmatica richiede una differente configurazione e trattazione degli eventi dotati di senso e di significato, rispetto a quelli fattuali ed empirici, propri dei fenomeni fisici. I comportamenti umani, anche quelli giudicati aberranti o moralmente riprovevoli, per essere compresi in modo adeguato e soddisfacente dovrebbero essere collocati, in via prioritaria, ma non esclusiva, in quest'ambito. E' evidente che il sapere tende sempre ad acquistare le forme del contenitore e che non è possibile versare vino nuovo in otri vecchie. Per cui, l'ottica antropomorfa prefigura un esperto con una differente formazione culturale e scientifica, non rintracciabile nell'antropologo criminale, nello psichiatra forense o nello psicologo forense tradizionali. Professioni prigioniere di un ruolo conoscitivo confermato costantemente dalla prassi giuridica, dalle domande che pone e dalle risposte che si aspetta.

Il cambio di paradigma proposto non è semplicemente una nuova prospettiva teorica da sommare o da affiancare a quelle esistenti. E' noto che differenti teorie, anche in conflitto tra di loro, possono avere assunti epistemologici simili, come la fede tutta positiva nel determinismo: per esempio, la psichiatria psicoanalitica, il comportamentismo, la sociologia del senso comune, i cui apparati esplicativi si fondano nella ricerca delle cause.

Nel leggere i contributi degli psicosociologi della devianza o degli psicologi clinici costruttivisti (strategici, interazionisti o anche “kelliani”), omologati da un comune e coerente quadro epistemologico, non si può non vedere come sia profondamente cambiata la “percezione del comportamento umano”. Per esempio, ad una spiegazione (o interpretazione) per “cause” si sostituiscono spiegazioni per ragioni, intenzioni, scopi e significati. L'attore umano non è più visto come causato da qualcosa, ma un qualcuno che fa degli atti e delle azioni, persegue degli obiettivi, genera contesti simbolici che lo vincolano a certi costrutti interpretativi. In poche parole, ci troviamo di fronte ad individui che costruiscono i mondi che abitano ed entro cui le azioni acquistano un senso, per quanto questi mondi possano apparire soggettivi, incomprensibili o riprovevoli. Tra l'altro, scompare così l'idea ottocentesca di una mente priva di contesto, allocata totalmente nel cervello singolo, nella sua personalità e psicobiografia. Usando una similitudine, il nuovo paradigma fa di un giocatore di calcio non più l'attore isolato di sequenze motorie che potrebbero apparire non comprensibili ad un osservatore alieno, ma un attore inserito in una realtà complessa, il cui livello esplicativo più forte, per comprendere quello che fa, non è certamente quello dei suoi tratti di personalità o biografici, ma il sistema interattivo entro cui agisce, attraverso il quale costruisce il suo modo di dar vita a degli atti e a delle azioni finalizzate e intenzionali.

A questo punto, è il caso di accennare alla non coincidenza per fondate ragioni logiche e linguistiche, e quindi concettuali, tra costrutti giuridici e costrutti psicologici. Come dire che il discorso normativo e giuridico ha delle finalità, e si avvale di presupposti, che difficilmente riescono ad ospitare forme di spiegazione più sofisticate della psicologia ingenua, peraltro articolata secondo un modello che imita formalmente un procedimento medico.

Interrogarsi se il reato sia avvenuto in presenza di uno stato mentale patologico, o invece a causa di una “personalità” strutturata in senso criminale, è una domanda dettata, come sappiamo, dallo sconcerto morale provocato e dall'esigenza di rispondere ad un'istanza normativa. Definire qualcuno teppista, sadico, serial killer, introduce a procedimenti conoscitivi prefigurati da costrutti linguistici di senso comune o giuridici, nella convinzione che ad un comportamento, definito attraverso un giudizio categoriale, possano corrispondere dei tratti psicologici, o una disposizione mentale, e che questo possa aprire ad una spiegazione. Il rischio di ogni perizia psicologica/psichiatrica è quello della “medicalizzazione di un giudizio morale”, la cui conferma o

meno non si iscrive tanto nelle possibilità di un discorso scientifico, quanto nella domanda sociale e giuridica che deve ospitarlo. L'ampio repertorio delle consulenze e delle perizie psicologiche e psichiatriche divengono, nel contesto giuridico, dei "generi narrativi", che non possono ospitare nozioni diverse da quelle capaci di legittimare la loro esistenza.

Da un lato, pochi operatori della giustizia si interrogano se i procedimenti della psichiatria forense o della psicologia giuridica medicalizzata siano i più adeguati e posseggano i saperi necessari a spiegare il comportamento umano, ed un suo aspetto particolare, quello giudicato criminale. Dall'altro, nessun esperto, psicologo o psichiatra che sia, si domanda se le richieste rivoltegli dal Codice e, quindi, dai giudici, siano formulate in modo adeguato al sapere scientifico che ha a disposizione, come per esempio quando viene chiesto di valutare un passato stato mentale ed uno futuro, mettendoli in relazione con il reato commesso e la possibilità di una sua replica. "Dica il perito se X, nel momento di commettere l'atto criminoso, era capace di intendere e di volere e valuti la sua pericolosità sociale...". In questa breve richiesta sono presenti una serie di impliciti: a) che l'atto criminoso anomalo o giudicato moralmente abnorme sia stato causato da una condizione di patologia psichica; b) che di tale quadro morboso ne rimanga traccia nel tempo e possa essere diagnosticato ora per allora; c) che tra il supposto stato psichico e l'atto socialmente riprovato e penalmente perseguibile esista un nesso di causa-effetto. In questo schema, la malattia psichica e le sue configurazioni psicologiche sono interpretate per via analogica come se fossero delle malattie fisiche.

Gli specialisti di metodologia nelle scienze del comportamento umano, gli studiosi di "euristica", ovvero dei meccanismi cognitivi in base ai quali organizziamo i procedimenti inferenziali per spiegare i comportamenti umani, hanno dimostrato in molti modi i limiti e la fallacia del modello nosografico/eziopatogenetico che continua a dominare l'ambito clinico-criminologico. Fin dalla metà degli anni settanta, una serie di ricerche ineccepibili sotto il profilo metodologico hanno dimostrato, creando sconcerto tra gli stessi ricercatori, il basso o inesistente grado di correlazione tra i tratti di personalità e i comportamenti socialmente significativi. Una nutrita schiera di sociologi della devianza e di ricercatori nel campo dei processi attribuzionali hanno evidenziato come l'agire umano venga spiegato dall'osservatore con le caratteristiche dell'individuo osservato, e non attribuito ai suoi scopi, intenzioni, necessità e credenze. E' stato trovato anche che gli osservatori che sono costretti a pensare al comportamento altrui in termini predittivi, in assenza di conoscenze del contesto e del sistema relazionale e simbolico del soggetto, ricorrono a spiegazioni per "tratti e caratteristiche".

Una notevole quantità di ricerche e di tempo è stata impiegata a cercare di salvare la credibilità dei procedimenti diagnostici psicologici/psichiatrici; purtroppo l'effetto distorto del paradigma empirista/positivista dà immancabilmente vita ai cosiddetti "errori sistematici di giudizio", come la correlazione illusoria, l'errore fondamentale di attribuzione, le inferenze *post hoc*, la mescolanza tra interpretazione e spiegazione, la letteralizzazione dei concetti e la trasformazione di costrutti di senso e di significato in variabili empiriche, o di categorie di giudizio in caratteristiche psicologiche, da cui la confusione tra giudizi di valore e giudizio di fatto e l'uso di tautologie (ciò che descrive viene utilizzato anche per spiegare); per esempio: è moralmente irresponsabile, sordo ai valori, agisce in modo teppistico e sadico, non avverte sentimenti di colpa, si dà ad atti dissociali in modo gratuito, è privo di freni inibitori. Ci troviamo di fronte a un classico quadro comportamentale di tipo psicopatico. Si può, quindi, asserire che il tipo di reati ricorrenti, di cui X è imputato, sono causati da un disturbo psicopatico di personalità.

Sul piano epistemologico è stato poi fatto notare come sia logicamente e categorialmente errato trasformare costrutti di senso e di significato in variabili empiriche: alle prime si possono applicare procedimenti ermeneutici e alle seconde solo procedimenti esplicativi (correlazioni e causalità).

In ambito clinico-criminologico è stata lamentata non solo la scarsità delle ricerche, ma anche la loro modesta qualità teorica e metodologica. Prive, per esempio, di validità interna (relazioni evidenti e dimostrabili tra le variabili dipendenti e indipendenti), di validità di costrutto (plausibilità tra i dati considerati e la teoria) e di validità esterna (impossibilità di generalizzare lo schema esplicativo adottato).

Le ricerche sugli schemi di personalità e la formazione delle impressioni sulle persone, unitamente a quelle sulle inferenze attribuite, mostrano come un certo modello di ragionamento governi in anticipo le conclusioni o faciliti le distorsioni di giudizio. Un esempio può essere dato dalla già accennata "correlazione illusoria", laddove viene creato un rapporto tra eventi biografici negativi e

un certo comportamento deviante. Un altro effetto classico delle distorsioni di giudizio è costituito dall'“errore fondamentale di attribuzione”. Errore che ha trovato numerose conferme sperimentali in ambiti diversi. Classiche sono le ricerche di Jones e Davis (1965), che hanno messo in evidenza come, soprattutto nei confronti dei comportamenti trasgressivi, le persone attribuiscono le cause della condotta deviante alle disposizioni psicologiche (o di personalità) dei soggetti.

Nisbett e Ross (1980), confermando quanto indagato sia dagli studi relativi alla formazione delle impressioni, sia da quelli relativi alle cosiddette teorie implicite della personalità, hanno sostenuto che ogni impressione, valutazione, attribuzione iniziale nei confronti degli altri tende all'autoconferma, nonostante le informazioni che potrebbero smentirla o modificarla. A questo proposito, altre ricerche confermano la tendenza dei giudizi di verifica e di previsione delle ipotesi, che è quella di accumulare le informazioni che confermano le previsioni, anziché falsificarle. Mischel (1981) si è, invece, interrogato sulle impressioni di costanza dei tratti di personalità, illusione favorita dall'invarianza dell'aspetto fisico, dalla stabilità del contesto, dall'impossibilità di invalidare le categorie usate, data la loro indeterminatezza.

Un altro errore categoriale è dato dalla “letteralizzazione”, ovvero la trasformazione di similitudini, analogie e metafore in entità psicologiche: entità utilizzate per costruire ragionamenti in cui gli enunciati vengono tramutati dalla retorica discorsiva in altrettanti fatti, dotati di una loro vita autonoma, capaci di agire ed imporsi quali entità psichiche parassite, divenendo cause estranee, subite dal soggetto.

Infine, è da considerare che il soggetto che riceve una valutazione personologica in ambito psichiatrico o criminologico non rimane passivo di fronte all'informazione che lo riguarda. Impadronendosi dello schema interpretativo dell'esperto, il soggetto va alla ricerca di fatti ed elementi capaci di confermare lo schema; il che innesca un processo di ricostruzione autobiografica sulla scorta di informazioni selettive, e la validazione incrociata osservato-osservatore finisce per istituire una realtà di reciproche conferme.

Nonostante i loro numerosi limiti, le “spiegazioni interpretative” di stampo deterministico sono state accreditate come scientifiche sotto il profilo psichiatrico-forense, accolte favorevolmente sia dal senso comune, sia dai contesti istituzionali deputati al cosiddetto controllo sociale. Il che è avvenuto in linea con l'esigenza di fondare una “norma” nell'equilibrio intrapsichico, di mitigare la reazione punitiva della società verso il “diverso”, di trasferire nell'ambito della malattia e del trattamento ciò che non sembra essere accessibile all'educazione o al controllo.

La diagnosi appare, infatti, come il prolungamento di una sanzione negativa da parte delle norme infrante attraverso un linguaggio, il cui compito sembra essere quello di trasferire il valore negativo del comportamento alla personalità del soggetto, facendo di quest'ultima un principio esplicativo. Una sorta di pragmatismo diagnostico che rivela l'urgenza di rispondere in termini di classificazione psicopatologica nei confronti di coloro che non aderiscono alle attese normative socialmente convenute. A questo proposito, è da ricordare che l'attribuzione di caratteristiche di personalità quale mezzo per spiegare il comportamento è un criterio che, in taluni casi, si fonda su un'esigenza morale e normativa, piuttosto che scientifica. Deschamps (1986), riprendendo il punto di vista già espresso da altri autori, indica come esista un'esigenza cognitiva di tipo normativo-morale che esige la configurazione della ‘persona’ e delle sue caratteristiche per spiegare il suo comportamento. Un'altra esigenza cognitiva è quella di spiegare le cause di certi eventi sociali e interpersonali attraverso un'ipersemplificazione grossolana delle informazioni che vengono cercate ed ottenute (Eiser, 1980).

Seppure come prova indiretta, sembra allora opportuno richiamare l'attenzione sui risultati di alcuni studi (Farr, 1984; Moscovici 1976, 1988) da cui risulta l'esistenza di una connessione tra le spiegazioni del comportamento e le rappresentazioni diffuse tra la gente. Altri lavori hanno messo in luce come le affermazioni degli ‘esperti’, indipendentemente dalla loro fondatezza, tendano a trasformarsi in rappresentazioni socialmente condivise (De Leo & Patrizi, 1992; Moscovici & Hewstone, 1983) e ad avere effetti persuasivi (Cialdini, 1984; Mc Guinnes & Wars, 1980). Inoltre, quando, posto di fronte ad un reato, il senso comune è più propenso ad attribuirlo ad una personalità disturbata, assegnandolo come problema agli esperti della salute mentale.

Laddove ci si interroghi sulle ragioni in base alle quali il modello diagnostico abbia mantenuto intatta la propria credibilità, una delle ragioni potrebbe essere intravista nelle importanti funzioni sociali che vengono assolte proprio in virtù del ricorso a riferimenti culturali di matrice deterministica. L'interpretazione eziologica della delinquenza rasserena giudici ed opinione

pubblica, in quanto tratteggia l'immagine di un soggetto spinto ad una condotta socialmente negativa da parte di fattori sottratti al suo controllo. Ipotesi ideologicamente rassicurante dal momento che, ogni qualvolta si misconosca l'intenzionalità della devianza, se ne azzeri ogni alterità e si ribadisce come unico ed inevitabile l'universo simbolico dominante (Berger & Luckmann, 1969). La frequente rappresentazione del comportamento antiggiuridico come irragionevole, insensato e non intenzionale è strumentale ad una finalità di auto-convalida sociale. La "patologizzazione" della delinquenza consente, infatti, una massiccia presa di distanza emotiva ed intellettuale dal fenomeno (Basaglia & Basaglia Ongaro, 2004), trasformato in episodio "morboso" e, quindi, deprivato di ogni significato, se non di quello propriamente sintomatologico. In fondo, proporre l'infrazione alla legge come espressione di uno specifico malessere psicosociale significa indirizzare alla collettività un messaggio profondamente suggestivo, capace di indurre alla falsa convinzione che la condotta delinquenziale possa costituire un docile terreno di conoscenza e, dunque, di trattamento. La fiducia in una corretta individuazione delle cause della devianza la rendono, quindi, già idealmente debellata, esorcizzata nella rappresentazione culturale, se non ancora concretamente rimossa.

### Bibliografia

- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*. New York: Doubleday (trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Cialdini, R. B. (1989). *Le armi della persuasione* [The arms of persuasion]. Firenze: Giunti editore.
- De Leo, G., & Patrizi, P. (1992). *La spiegazione del crimine: Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*. Bologna: Il Mulino.
- Deschamps, J. C. (1986). *Cause impersonali e responsabilità individuali*. Napoli: Liguori.
- Eiser, J.R. (1980). *Cognitive social psychology: A guidebook to theory and research*. London: McGraw-Hill.
- Farr, R. M. (1984). Social Representations: Their role in the design and execution of laboratory experiments. In R.M. Farr & S. Moscovici (Eds.) *Social representations*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989).
- Jones, E. E., & Davis, K.E. (1965). From acts to dispositions: The attributions process in person perception. In L. Berkowitz (Ed). *Advances in experimental social psychology* (Vol. 2). New York: Academic Press.
- Kuhn, T. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago: University of Chicago Press (Trad. It. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969).
- Mischel, W. (1981). *Lo studio della personalità*. Bologna: Il Mulino.
- Moscovici, S. (1976). *Social influence and social change*. London: Academic Press (trad. it. *Psicologia delle Minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino 1981).
- Moscovici, S. (1984). *Psychologie sociale*. Paris: PUF (trad. It. *Psicologia sociale*, Bologna, Borla), 1988).
- Moscovici, S. (1988). Notes towards a descriptions of social representations. *European Journal of Social Psychology*, 18, 211-250.
- Moscovici, S., & Hewstone, M. (1983). Social representations and social explanations: From the "naive" to the "amateur" scientist. In M. Hewstone (Ed). *Attribution theory*. Oxford: Blackwell.
- Nisbett, R. E., & Ross, L. D. (1980). *Human inference: Strategies and shortcomings of social judgment*. Century Psychology Series, Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall (trad. it. *L'inferenza umana. Strategie e lacune del giudizio sociale*, Il Mulino, Bologna, 1989).
- Salvini A. (1989) *Schemi di tipizzazione della personalità*, in *Psicologia clinica*, Upsel Domeneghini Edit., Padova.
- Salvini A. (1998), *Psicologia Clinica*, Upsel, Padova.
- Salvini A. (2005), *Il tifoso violento*, Giunti, Firenze.